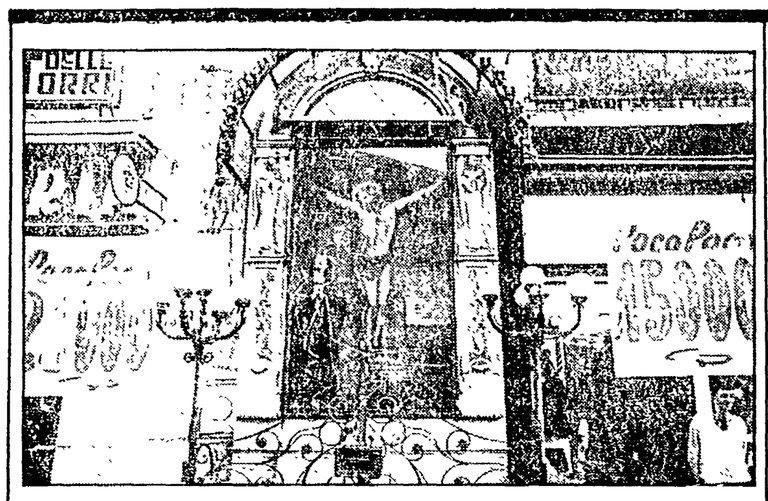
Spettacoli Cultura

Qui accanto David Bowie, protagonista di «Labyrint», il nuovo film prodotto da George Lucas. Sotto Prince, regista e interprete di «Under the cherry moon»



Qual è il rapporto tra i comportamenti pubblici e i sentimenti religiosi nel nostro paese?

La religione all'italiana

«IN MANCANZA di meglio»: motto ed emblema dei nostri tempi. In mancanza di meglio ci si laurea, si guarda la televisone, si va a votare, si vota per un certo partito, si va a messa la domenica, si prende la tintarella sulla solita spiaggia inquinata, ci si abbandona a un flirt noiosissimo, oppure ci si sposa, si legge ciò che l'industria di massa ha deciso di stampare, si invitano a cena i cosiddetti «amici», si sceglie l'ora di religione. Quando milioni di persone stabiliscono il loro lavoro e il loro stile di vita, e mantengono rapporti sociali, in base al principio implicito che suona «in mancanza di meglio» è ben difficile rendersi conto di quale sia la reale situazione di qualcosa: sia essa l'arte, la politica, la cultura o la religione. Tutto accade come se fosse iscritto su una partita doppia: da una parte i comportamenti che, in mancanza di meglio, conviene comunque tenere; dall'altra un sostanziale scetticismo sul valore reale di quei comportamenti, e un oscuro, angoscioso bisogno di qualcosa d'altro, di qualcosa di vero e rispettabile. Che però non c'è e neppure si immagina come potrebbe essere. Dunque, in mancanza di meglio, bisogna fare come tutti, annusare il vento e lasciarsi portare. Son forse io il custode del «meglio»?

Chi può dire allora qual è la reale situazione dei sentimenti religiosi degli italiani? Se si guarda a ciò che appare, lo scenario è desolante; ma ciò che appare non è tutto ciò che è: c'è motivo di credere che proprio ciò che non appare, che nessuna inchiesta doxa o documento delle «gerarchie» saprebbe quantificare o intendere, contenga qualche frammento di verità e qualche seme del futuro. È sotto gli occhi di tutti la massiccia scelta delle famiglie italiane per l'ora di religione. Gli italiani sono dunque riditventati religiosi o almeno seriamente rispettosi del magistero cattolico? Che schiocchezza! Supponete che la proposta fosse stata fatta in questi termini: l'ora di religione è facoltativa e non c'è bisogno di alcuna dichiarazione o formalità (che potrebbe essere imprudente e maldisporre la maestra, il preside o la professoressa «cattolici»): chi vuole ci va quando ci va, oppure no, senza che si debba registrare e giustificare l'assenza. Per conseguenti ragioni organizzative l'insegnamento della religione cattolica si terrà la prima ora del lunedì o l'ultima del sabato. Devo continuare? Sono certo che, da buoni italiani, ci siamo già capiti: un esperimento del genere, misurato in base ai comportamenti «pubblici» che ne risulterebbero, ci porterebbe a concludere che gli italiani sono un popolo di indifferenti, se non di atei. E anche questa sarebbe una sciocchezza.

In altri paesi i cattolici si fanno un onore e un dovere di organizzare direttamente, e nelle *loro* istituzioni, i corsi di educazione cristiana; sia perché la scuola pubblica, proprio in quanto pubblica e obbligatoria, non può che essere aconfessionale; sia perché essi considerano troppo preziosa cosa la catechesi per affidarla al tran tran scolastico del mero «apprendimento»: cosa meritevole di sacrifici e di scelte consapevoli. Ed è un ateismo mascherato imporre di fatto o con «destrezza» (come dissero i giudici a proposito delle prove che bisognava procurarsi contro Galileo) la divina provvidenza mediante il braccio secolare delle istituzioni. Perché dunque i cattolici italiani non fanno come i loro colleghi europei ma, con l'arroganza del numero (che è sempre insignificante rispetto ai principi), pretendono dalla scuola pubblica un «servizio» che dovrebbero avere tutto l'interesse di esercitare in proprio, tenendolo a livelli di qualità e di verità inimmaginabili in strutture pubbliche e largamente connotate in senso laico? Ma perché i nostri cattolici, da buoni italiani, conoscono bene gli italiani. Anche loro hanno davanti agli occhi lo spettacolo delle nostre signore, che impiegano i pomeriggi feriali su e giù dalla Panda, per accompagnare la ragazzina a danza classica e a chitarra, il ragazzino a nuoto e karatè, e così via. Anche loro vedono questo esercito di ragazzini, travestiti da schermidori e cavallerizzi, trascinati a fare «esperienze» che, in mancanza di meglio, sono ormai alla portata di molte borse. Troppa fatica sarebbe aggiungere all'elenco anche la tappa dell'istruzione religiosa: fa già tennis e inglese (così utile nella vita), e poi deve anche studiare qualche volta. E la signora è stremata, divisa com'è tra le sue irrinunciabili ossessioni accompagnatorie e altre incombenze e personali bisogni non meno irrinunciabili. Che ci pensi la scuola pubblica è, in mancanza di meglio, la soluzione che va bene per tutti. Si sa, non è un granché, però, come si dice, è il male minore.

Ma ci sono anche i ragazzini che frequentano l'oratorio, dirà qualcuno. Già, ma ascoltate i genitori: — I preti, si sa, son sempre preti ed esagerano un po'; ma finché i figli sono adolescenti l'oratorio, in mancanza di meglio, è pur sempre un diversivo contro il pericolo della droga e delle esperienze sessuali premature. A 18 anni però, se non si sono fatti il ragazzino o la ragazzina, e connesse esperienze, si allarmano: basta con l'oratorio; forse ci vuole lo psicologo. E così il cattolico si adegua: che la religione si impari a scuola, come la geografia o la matematica, e che il prete si affianchi, «esperto» tra gli «esperti», ai gestori del corpo e dell'anima negli ambulatori delle Usl. Niente di imposto, beninteso: libera scelta e libera concorrenza. La marca è antica; si può contare su un certo automatismo; come se uno dice «marsala» e subito gli viene in mente «Florio»: così finirà per regolarsi al supermercato.

E poi si può contare sulla tradizionale pigrizia laica (nonché sull'individualistica incapacità organizzativa). In tanti anni i «laici» non hanno saputo trovare niente di meglio, in alternativa, della «storia delle religioni». La «storia» come panacea universale! Uno va da Giotto per imparare la pittura e questi gli tiene un corso di «storia dell'arte»! Che idea brillante. Ve li immaginate i nostri ragazzini che ascoltano, una tantum, come facevano (o fanno) gli ebrei, i cinesi, i pellerossa o gli esquimesi? Affascinante. E soprattutto «formativo». È stato sempre diverso, ma nell'insieme tutto fa brodo. Noi vi forniamo i «fatti», a voi di scegliere quel che vi è più congeniale. Come se l'esperienza religiosa (e così ogni esperienza) si potesse tradurre, senza violentarla o fraintenderla, in supposti «fatti socio-culturali». E come se i ragazzini avessero l'*animus* di Emanuele Kant o di Carlo Darwin e non fossero invece bisognosi e affamati, come sono, di *farsi* un'anima, poiché non sono nati congeniali a questo o a quello, ma certamente a nutrirsi di parole e di esempi di verità e di sincera passione. E vi figurate poi la competenza degli insegnanti: l'Italia è piena di docenti di storia comparata delle religioni. Siamo seri, è inutile nascondere dietro un'ingenua (o peggio ancora ipocrita) parvenza di «obiettività» la reale crisi in cui da tempo la cultura laica si dibatte, non diversamente da quella religiosa. È il principio che non va.

Insegnare tutto a tutti, si era detto un tempo. Un'impresa ciclopica che doveva rovesciare le sorti del mondo; e oggi nemmeno tanto utopica, con l'aiuto del computer. Ma è poi questo ciò che conta davvero? Che serve «apprendere» se nel contempo non si «impara»? Il buon senso della gente (a sua volta mezzo genuino e mezzo corrotto dal benessere e dai messaggi dei massmedia) queste cose oscuramente le sa. Ha sempre ripetuto che si può esser gran dottori (o ingegneri, o corazzieri, o canterini) e poveri uomini. Per questo resta fedele all'immagine di San Francesco o di San Rocco (per il gioioso stupore del turista americano e della sua macchina fotografica) e resta scettica di fronte ai propositi di insegnare la religione o la morale (magari «laica» e «scientifica») a parole. In mancanza di meglio, va in chiesa la domenica e sceglie l'ora di religione a scuola; e aspetta, con religiosa pazienza e indifferenza, che i politici e gli intellettuali la smettano di fare i furbi e di indignarsi: i loro colpi di mano e di parola non cambieranno la (penosa) sostanza delle cose. In mancanza di meglio, è meglio rassegnarsi. E partire per le vacanze.

Carlo Sini

Al cinema è il momento dei cantanti rock. «Labyrint» di Lucas è un musical fiabesco ricco di effetti speciali. «Under the cherry moon» segna il ritorno alla grande di Prince

Bowie, che favola!

Nostro servizio

LOS ANGELES — Narcisi e canterini, sono i divi per eccellenza. Riempiono stadi di urlanti teen-agers, impongono stile, mode e canzoni per intere stagioni. Corteggiatissimi dai produttori cinematografici approdano condiscendenti agli schermi concedendo preziose chicche della loro arte inimitabile. Sono insomma le rock star. Si contano sulle punta delle dita, e inevitabilmente ogni loro apparizione è un avvenimento. Negli ultimi mesi poi il fermento è notevole. Si attende con ansia il nuovo film di Madonna, versione suffraggetta in contrasto con la sua immagine di novella Marilyn. Esplode *Vamp* con la vampiresca Grace Jones, si attende il ritorno di Michael Jackson, sotto l'egida di Coppola-Disney. Ma fra tutti, indiscusso e intramontabile, il più bravo è sempre lui: David Bowie.

Ogni suo film è una sorpresa, un'ennesima conferma di un indubbio talento musicale e interpretativo. Lo si è appena visto in *Absolute beginners*, ed eccolo ricomparire in un nuovo e interessante film a metà musicale, *Labyrint*, di cui è protagonista e autore delle musiche e delle canzoni. Il film è la rielaborazione musical-tecnologica della fiaba classica, con tanto di folletti, fatine e mostri cattivi e ridanciani. Racconta le avventure di Sarah, visionaria quindicenne d'assalto, alla ricerca del fratellino rapito da Jareth (un Bowie in splendida forma) re dei Goblin, folletti maligni insediati in un ombroso castello al di là di un labirinto infernale, fatto di massi parlanti, voragini improvvise e stagni dall'eterno fetore.

C'è un po' dei fratelli Grimm e di Lewis Carroll, molto di Maurice Sendak e di Frank Baum in questo viaggio di orrori e tentazioni, metafora per altro del magico e misterioso cammino attraverso cui Sarah diventa donna. Ci sono i tre compagni fedeli — come nel mago di Oz — saggi e caustici bruchi parlanti, gallinacci multicolori scatenati a ritmo di rock, mostrini bigi e rugosi, civette meccaniche dai volteggi perfetti. C'è soprattutto il labirinto, grigio, geometrico e bellissimo, ricalcato sui modelli di Escher. Lunghe gradinate regolari e infinite, giochi di prestigio di angoli e rette che sembrano non incontrarsi mai e che portano ineluttabili al regno del male e della perdizione. Jareth dalla curva criniera selvaggia, splendido e irresistibile signore dell'arcano, ne è il carismatico e indiscusso padrone. A metà tra una maschera Kabuki e un Amleto surreale e ironico, appare dal nulla, impeccabile Dandy dell'ultra mondano, per giocare divertito col suo ruolo di personaggio mitico e seduttore. Unico umano, seppur con poteri straordinari, riempie lo schermo della sua presenza magnetica, riverito e adorato da centinaia di pupazzi animati, fedeli sudditi del regno del Labirinto.

Creati dal disegnatore «concettualista» Brian Froud, i Goblin, creature high tech dai perfetti meccanismi telecomandati con sofisticate apparecchiature, prendono il posto degli orsi cattivi e delle streghe legnose della favola classica, con effetti di straordinaria credibilità. *Labyrint* è il risultato di una felice combinazione di talento e tecnologia; un film pensato e prodotto da un gruppo di maestri: da Jim Henson, inventore dei Muppets televisivi e dei pupazzi di *The dark cristal*, a Terry Jones, l'eccentrico sceneggiatore dei Monthy Python, da George Gibbs, uno dei maghi degli effetti speciali a Alex Thomson direttore della fotografia di *Legend*. Si aggiunge poi un executive-producer come George Lucas e, dulcis in fundo, inutile ripeterlo, un protagonista di indubbio fascino come David Bowie. Una bella combinazione. Un unico dubbio: chi andrà a vedere il film? I bambini, attratti dalla favola, ma impauriti dai mostri e dallo sguardo minaccioso di Bowie, o i giovani attratti dalla musica e dal gioco ironico della fiaba rivisitata, ma — diciamolo pure — annoiati dalla storia? Impossibile fare previsioni.

Nessun dubbio invece sul tipo di audience che sta invadendo le sale di *Under The Cherry Moon* (Sotto la luna ciliegia), il film scritto diretto interpretato e musicato da Prince, il più indiscutibilmente eccentrico e irriverente tra le rock star della scena americana. *Under The Cherry Moon* non è un gran film, forse non è neanche un buon film (i critici l'hanno bistrattato all'unanimità). Ma è sicuramente piacevolissimo da vedere, molto «entertaining» — come si dice qui — e con un suo stile personalissimo e tutto «princiano». E avrà un sicuro seguito di amatori, piaccia o no alla severa critica ufficiale.

Esplorando le remote frontiere del suo pubblico narcisismo, Prince dirige se stesso nella parte di Christopher Tracy, musicista di piano-bar, gigolo di professione, catapultato dal ghetto di Miami alla Costa Azzurra più esclusiva e capricciosa. Con l'aiuto del suo partner Tricki (il Jerome Benton di *Purple Rain*), Chris — azzimato come un signorino, lo sguardo e il cappello alla Rodolfo Valentino di *Sangue e Arena*, trine e merletti alla Ginger Rogers, ombelico irresistibile e sorriso maledettamente accattivante — è la gioia e il conforto di mature e ricche signore in vacanza, cui volentieri concede le sue grazie in cambio di generosi assegni bancari. Ma ahimè, al cuor non si comanda e il libertino «matador» perde la testa per una seducente ereditiera inglese. Inutile raccontare le peripezie e i colpi di scena di una storia impossibile, osteggiata dalla famiglia potentissima che ricorrerà ad ogni mezzo pur di eliminarlo definitivamente dalla scena. In una grotta prospicente al mare azzurrino, lo sguardo offuscato dalla morte e dal rimmel, Chris, povero ragazzo nero dei bassifondi, si riscatta con l'amore e muore tra le braccia della perduta, cinica, e ora disperata fanciulla.

Girato in bianco e nero con l'intento di catturare il look della commedia sofisticata anni 40, sullo sfondo della vecchia Nizza e delle splendide ville di Cap d'Antibes, il film mescola architettura rococò e medioevale, costumi anni 40 d'incredibile bellezza a parate di cattivo gusto di rara originalità. Le «mises» di Prince — giacchini e pantaloni, se così li si può chiamare — sono un ibrido del tutto imprevedibile tra lo stile di Carmen Miranda e il travestito del carnevale brasiliano. Musiche e canzoni bellissime, ritmi e volteggi, sentimentalismo e dialoghi alla «Bolero Film», volgarità e kitch, fanno tutt'uno in un film che è soprattutto Prince. Lo si può odiare o amare ma bisogna riconoscere che sullo schermo ci sa fare, e che dopo *Purple Rain* conferma con questo suo nuovo lavoro la sua originalità e il suo indubbio talento.

Virginia Anton

Situazione drammatica, come ogni estate, al Museo egizio di Torino, aperto a metà tempo

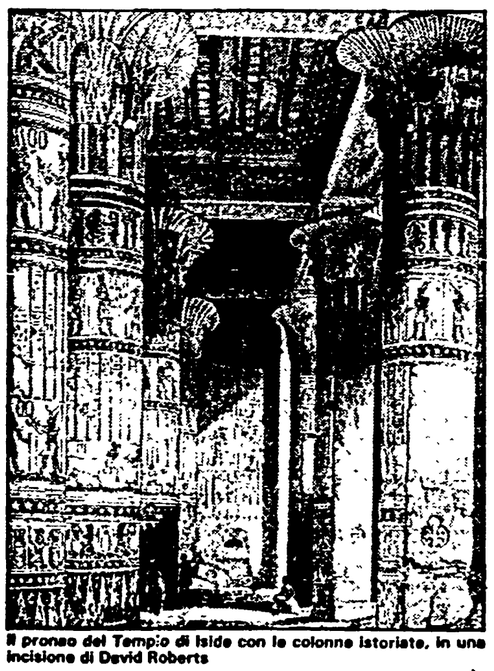
Il Faraone è andato in vacanza

Dalla nostra redazione

TORINO — La prima carta geografica di cui si abbia notizia è uno dei tesori conservati nelle sale del Museo Egizio, al primo piano di questo bellissimo palazzo dell'Accademia delle Scienze, color grigio fumo, costruito dal Guarini, che costituisce a sua volta uno dei «pezzi» più ammirati del barocco piemontese. Disegnata su papiro, la mappa indica una catena montagnosa, le strade, un tempio e una stele nella regione di Huadi Hammamat, nel deserto orientale. E' parecchio diversa da quelle che siamo abituati a vedere, ma occorre fare le debite distinzioni: i geografi egiziani la tracciarono all'epoca del Nuovo Regno, dodici secoli prima della nascita di Gesù Cristo.

Sulla parete di fronte, un altro papiro che può fare la felicità degli storici del diritto. Contiene la documentazione, in caratteri ieratici, del processo a carico di un gruppo di cospiratori accusati dell'uccisione di Ramesse III. Fecero una brutta fine, comprese alcune donne del faraone ammazzato che erano sospettate di aver aiutato i congiurati.

In una sorta di grotta al piano terra è stato rimontato il tempio rupestre di Elesia, proveniente dalla Nubia, donato al Museo in segno di riconoscenza per la collaborazione degli archeologi italiani al trasferimento-salvataggio dei templi di File e di Abu Simbel che rischiavano di scomparire per sempre sotto le acque della nuova diga di Assuan. Le divinità che erano state originariamente scolpite sulle pareti — parliamo di 3500 anni fa — furono cancellate allorchè un faraone monoteista decise che da quel momento si sarebbe dovuto adorare solo il dio Aton (Sole). Poi venne l'epoca cristiana, sparì anche Aton e sopraggiunsero i templi delle croci copte. Insomma, come ci ricorda quel tempio, nulla è scritto una volta per tutte...



Il pronao del Tempio di Iside con le colonne istoriate, in una incisione di David Roberts

Il Museo Egizio figura largamente in testa nelle classifiche che registrano gli indici di gradimento delle numerose raccolte e gallerie torinesi. Lascia a distanza persino il Museo dell'automobile che in questa città gode di autorevolissime sponsorizzazioni anche «ideologiche». Ma nonostante molti esperti lo considerino secondo soltanto a quello del Cairo per la straordinaria ricchezza qualitativa e quantitativa dei suoi materiali, l'Egizio di Torino è forse anche il Museo che è costretto a dire più «no» alle richieste degli aspiranti visitatori.

La sovrintendente Annamaria Donadoni, una studiosa appassionata del suo lavoro, deve fare tutti i giorni i conti con una realtà che soffoca le iniziative e rende difficile la stessa gestione quotidiana di un così prezioso patrimonio culturale: «Il personale è insufficiente. Abbiamo 45 custodi in organico mentre ce ne vorrebbero almeno 80 per avere tutte le sale funzionanti. A causa della mancanza di guardiani il Museo resta chiuso al pomeriggio in tutte le stagioni dell'anno. E bisogna tener conto che al mattino le visite risultano piuttosto disagevoli in quanto i locali d'esposizione sono affollati dalle scolaresche che arrivano anche dalla Sardegna e dal Mezzogiorno. Basta un custode in malattia e tutto si complica ancora di più. D'estate poi, quando il personale fa le vacanze, lo stato di carenza nei controlli ci costringe a tener chiuse quattro sale nei giorni festivi».

Quattro su tredici, quasi un terzo del Museo che diventa inaccessibile. E pensare che ce lo invidia mezzo mondo, questo che fu il primo museo di egittologia della storia. Previdenti, o forse informati delle nostre incredibili inefficienze, quei turisti il cui itinerario di viaggio in Italia non corre troppo lontano da Torino, telefonano persino d'oltre Atlantico per conoscere giorni e orari di visita. Durante il salone dell'auto, il Museo, impegnando tutte le energie, ha sperimentato l'apertura pomeridiana: «Un grosso successo — dice la signora Donadoni — Il mio sogno sarebbe il Museo aperto anche la sera. Ma come si fa?»

Come si fa, signor ministro Gullotti? da quanti anni la mancata valorizzazione, per non dire lo sperpero e l'abbandono del nostro patrimonio storico-culturale, continua a fare scandalo? Ad ogni estate, quando il discorso torna di stringente attualità grazie alle code dei turisti impazienti e indignati, prendono a circolare le voci di colossali «progetti» che dovrebbero mettere fine all'inaudita vergogna. L'estate '86 non fa eccezione. Questa volta si chiacchiera addirittura di un «piano quinquennale»da 10 mila miliardi per catalogare, tutelare, restaurare, valorizzare le opere d'arte, aumentare il personale, qualificarlo, promuovere l'accesso alle raccolte. «Idea» che al Ministero si definisce «ambiziosa» e «suggestiva». Con un solo difetto. Che nessuno crede seriamente sarà mai realizzata perchè è risaputo che tutto vuol dire niente.

E' la realtà delle cose, come sempre, a fare testo. In questo periodo al palazzo dell'Accademia delle Scienze, dove il Museo Egizio è ospitato dalla sua nascita (1824), fervono i lavori di ristrutturazione. Si sta restaurando un'intera sala di cinque piani, due dei quali sotterranei, che offriranno nuovi spazi consentendo una più razionale distribuzione delle raccolte. Un corridoio nel sottosuolo, correndo a lato dell'antica cinta delle mura romane, collegherà una parte delle sale d'esposizione con quelle destinate agli audiovisivi e ai sistemi computerizzati di ricerca. Finalmente ci saranno i locali per il personale tecnico e il posto per dare una sedia e un tavolo agli studiosi esterni. Avvicinando le strutture espositive e i servizi al livello del prestigio internazionale delle sue collezioni, il Museo si prepara a compiere quel salto di qualità che da tanto tempo era auspicato.

Ma lo Stato, che pure del Museo è il proprietario, non c'entra per niente in questo meritevolissimo sforzo di dare più modernità ed efficienza a quell'eccezionale contenitore di testimonianze e memorie di una civiltà e di epoche remote che è il Museo Egizio. Quel che si sta facendo è dovuto solo e unicamente a uno stanziamento di tre miliardi delle Fondazione dell'Istituto San Paolo, intervenuta generosamente e opportunamente a sanare la latitanza del governo.

Sembra proprio, del resto, che la diffusione della cultura sia un concetto scarsamente familiare alla politica del Ministero che dovrebbe occuparsi dei beni culturali. Gli egittologi del Museo torinese stanno lavorando da tempo a un catalogo scientifico (ne sono già usciti 13 volumi) riccamente documentato, hanno preparato guide tascabili, un'altra più ampia, in diversi volumi, la stanno mettendo a punto. È quel che occorre perchè il visitatore sia messo in grado di inquadrare immediatamente statue, monumenti, oggetti rari o comuni nelle fasi evolutive della civiltà che era cresciuta sulle rive del Nilo. Ma di questa fatica non c'è traccia nelle sale del palazzo dell'Accademia. Nei musei statali i banchi di vendita non sono autorizzati, chi vi entra non può acquistare guide, cataloghi, testi di documentazione. Un'assurdità che, osserva la sovrintendente Donadoni, «dimezza l'effetto culturale della visita».

Pier Giorgio Betti